

INTERVISTA Il chirurgo toracico Pietro Bertoglio racconta come sta vivendo i giorni del coronavirus, che tra l'altro rischia di far saltare il suo matrimonio «Ci sentiamo come soldati in attesa della battaglia e ci stiamo preparando, ma per vincere è fondamentale che ognuno di noi faccia la propria parte»

BIELLA (ces) «Come ci sentiamo? Come i soldati in attesa della battaglia. Ancora non è arrivata l'onda che c'è in Lombardia, ma sappiamo che è solo questione di tempo. E ci stiamo preparando».

Sono tante le storie, i nomi e i volti di chi in questi giorni difficili sta dando il proprio contributo - chi in prima linea, chi nelle retrovie - per arginare e combattere la pandemia. Tra loro c'è anche un giovane biellese, **Pietro Bertoglio**, chirurgo toracico all'ospedale "Sacro Cuore Don Calabria" di Verona, che ci ha raccontato come sta vivendo questi momenti.

«C'è molta tensione - ammette -, si cerca di capire cosa si dovrà fare, proviamo e dobbiamo far mantenere a tutti la calma, ai collaboratori e ai pazienti. Cerchiamo di dare una buona informazione, senza creare il panico, ma facendo comprendere la serietà della situazione. Non è semplice».

Il medico 34enne è nipote di **Maria Bonino**, la pediatra biellese scomparsa esattamente 15 anni fa in Angola, dove era impegnata a combattere la diffusione del virus di Marburg, una malattia simile all'Ebola. Dopo aver terminato il liceo "G. e Q. Sella" ha lasciato Biella per seguire proprio le orme della zia. Ha studiato al Gemelli di Roma, poi si è specializzato a Pisa, accumulando nel frattempo esperienze a



Vienna e a Leicester, oltre che al centro trapianti di Palermo. Oggi, come detto, si occupa di chirurgia toracica a Verona, ma ai tempi del coronavirus ogni medico è in "stato d'allerta" perché tutti sono chiamati a fare la propria parte.

Non c'è soltanto la professionalità, però. Nei giorni scorsi Bertoglio è balzato agli onori della cronaca per l'umanità delle sue parole. Un suo commento è stato pubblicato dal Fatto Quotidiano e ha riscosso enorme consenso. Ha parlato parlato delle sue emozioni in questa nuova realtà i cui ci siamo ritrovati all'improvviso. Una realtà che ha cambiato le

vite di tutti, compresa quella del giovane medico, che dovrebbe sposarsi a maggio.

«Le nozze sono un bel dilemma - ci racconta -, speriamo che il matrimonio si possa fare anche con una cerimonia ristretta, solo con genitori e testimoni. Come ho scritto, la cosa peggiore di questo periodo è l'incertezza. Siamo bombardati in continuazione da informazioni che ci rimbalzano nel cervello. Ogni giorno vedo tanta tensione e paura, paura verso il prossimo, chiunque egli sia: dall'infermiere, al collega, al paziente».

Una situazione e una paura che ci costringono a stare

fisicamente l o n t a n i : «Mantenere la distanza è fondamentale - continua

Bertoglio -, ma rende tutto strano e surreale. L'impossibilità di stringersi la mano, ad esempio, fa capire quanto per noi sia naturale il contatto fisico, quanto sia importante e quanto ci venga a mancare quando ci viene negato. In Italia, poi, lo spazio personale è ancora più ristretto che altrove: la pacca sulle spalle, il bacio, l'abbraccio, fanno parte della nostra quotidianità. Privarecene è spiacevole».

Eppure è assolutamente

necessario. L'unico consiglio che il dottor Bertoglio si sente di darci, infatti, è proprio quello di seguire scrupolosamente le indicazioni che ci vengono fornite: «Bisogna fare esattamente tutto ciò che ci viene detto, anche quando può sembrarci una sciocchezza. State a casa, evitate ogni contatto non necessario, non andate a trovare i nonni. Fate telefonate o videochiamate piuttosto, tanto anche gli anziani ormai sono ipertec-

nologici. Da più parti sento arrivare ringraziamenti a medici e infermieri, ma la verità è che il nostro contributo è quello meno importante, perché in questo momento ognuno di noi ha un compito fondamentale. Come ha detto Conte, questa è l'ora della responsabilità: ognuno, da Bolzano a Lampedusa, deve fare la propria piccola parte. È una rottura di scatole, lo so, ma è estremamente necessario, di vitale importanza».

UCCISA DAL VIRUS DI MARBURG CHE STAVA COMBATTENDO

Quindici anni fa in Angola moriva la pediatra biellese Maria Bonino

BIELLA (ces) Quindici anni fa, il 24 marzo del 2005, si spegneva Maria Bonino. La pediatra biellese morì a soli 51 anni a Luanda, in Angola, dove stava affrontando una terribile epidemia del virus di Marburg, che aveva già falciato centinaia di bambini e che si rivelò fatale anche per lei. Quello in Angola fu l'ultima di una lunga serie di missioni in Africa. Una fondazione che porta il suo nome oggi porta aiuto ai bambini malnutriti.

In memoria della sua morte eroica, il presidente Giorgio Napolitano l'ha insignita della Medaglia d'oro al merito della sanità pubblica.



LA LETTERA PUBBLICATA DAL FATTO QUOTIDIANO

«Il virus ha cambiato tutto, ma ci ha messo di fronte a due parole dimenticate: comunità e responsabilità»



di **Pietro Bertoglio**

Ormai mi sono accorto che parlo solo di questo maledetto coronavirus. A gennaio ero felice per aver finalmente finito i preparativi per il matrimonio programmato per fine maggio e le prospettive erano orientate al viaggio di nozze alle Hawaii (prima Cina e Hawaii, poi solo quest'ultime per alcuni lontani problemi sanitari in Cina) e invece ora cambiano tutti gli orizzonti.

Al lavoro nel mio ospedale il famoso metro di distanza dai pazienti è colmato da un muro di tensione e si vede che tanti vorrebbero chiederti: "Ma davvero mi devo preoccupare? Mi dica che è solo una banale influenza, la prego!". E allora bisogna fingere, ostentare sicurezza per cercare di tranquillizzare chi sta di fronte, ben sapendo che spesso la visione ottimistica del futuro non è nient'altro che una tua speranza. A volte qualcuno di noi, di nascosto, cede a una lacrima, un pianto fugace e poi di nuovo via. Lavoro e casa, non per stakanovismo, ma per le direttive del go-

verno e per cercare di dare il buon esempio. Le chat di Whatsapp coi colleghi che lavorano in Regioni diverse straripano di notizie, aggiornamenti, intervallati qualche volta da meme scherzosi, che vengono subito messi in secondo piano dai dati dei ricoveri del giorno o dalla mail della direzione sanitaria che annuncia nuovi provvedimenti.

Il virus ci ha cambiati: le prospettive ora sono incerte, quello che prima vedevi chiaramente come il tuo futuro prossimo ora è sbarrato da una montagna di incertezza. E non vale ripetersi che non è Ebola, che è un fortuitissimo coronavirus con una mortalità relativamente bassa, che lo sai, l'hai studiato che non è la fine del mondo, ma no. Ormai la certezza per il futuro è vincolata a quello che accadrà nelle prossime settimane. Ed è frustrante.

Ma il virus ci ha fatto capire l'importanza di un abbraccio, del contatto giornaliero con colleghi, infermieri e pazienti; quell'abbraccio che tutti vogliamo tornare a scambiare quando tutto sarà finito e quell'"andrà tutto bene" che gira sui social sarà finalmente realtà. Nel frattempo però il virus ci ha messo di fronte a due parole dimenticate: comunità e responsabilità. Comunità, che ha un sapore di appartenenza molto più ampio e cosmopolita degli stitici patriottismi sovranisti moderni e che richiama alla responsabilità individuale che è fondamentale perché tutto possa funzionare correttamente.

Come finirà, lo vedremo. Ma se da questa emergenza nazionale che ha minato nel profondo le nostre certezze riusciremo a far nostre e a ricordare indelebilmente le due parole chiave - comunità e responsabilità - allora forse avremo gettato le basi per costruire davvero un futuro nuovo.



Petit Ami
Il modo più bello per ricordarlo

Arte funeraria per animali

Dopo Vercelli e Novara,

NUOVA APERTURA

A BIELLA

Via Pietro Micca 44b

segui su  



info@petitami.it • www.petitami.it • Cell. 327.3672380